

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME SETTANTANOVESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXIII

ROMA

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA

Via S. Vitale, N. 7

1899

ALLA CACCIA DELLA TIGRE IN INDIA⁽¹⁾

Di ritorno a Calcutta il 1° marzo, fatta la mia visita di ringraziamento a lord Beresford, mi trovai disoccupato e divorato dalla smania di uccidere una tigre della quale potessi portare a casa la pelle come trofeo.

Il Babù mi aveva mandato cranio e unghie di quella, a cui sparai la notte del 5 febbraio, ma ciò non mi bastava. Avendo già fissato il posto sul *Domenico Balduino* che partiva da Bombay il 1° aprile, diretto a Napoli, non mi rimaneva che un mese, compreso il viaggio a Bombay; il tempo adunque stringeva. Avevo la scelta fra due progetti: o accettare l'invito di Hossack pel 10 marzo, accompagnando Straker in Assam, o ritornare da solo nel Sundarbund. Una combinazione fortunata mi procurò un'occasione di caccia migliore e così fui dispensato dalla scelta. Recatomi con Fenwick al giardino zoologico di Calcutta, la domenica, giorno successivo al nostro ritorno, incontrammo sir Benjamin-Simpson colla sua simpaticissima figlia. Essendo essa una delle più rinomate bellezze della colonia inglese, non era da stupirsi che l'elegante di Londra desiderasse l'onore esclusivo della sua conversazione e mi lasciasse col padre. Questi era cacciatore appassionato; stabilito già da più di venti anni in India in qualità di medico, aveva fatto carriera ed ora stava per ritornare in Europa, per godere tranquillamente della bella pensione, frutto del suo lungo lavoro. Possedeva ai piedi dell'Himalaya delle importanti coltivazioni di thè e ne era appena ritornato passando per l'accampamento di caccia di S. A. il Maharajah di Cooch Behar, ove aveva preso numerose negative, che m'invitò a vedere. Egli era molto affabile; mi raccontò che aveva accompagnato i duchi Grazioli e il mar-

(1) Dal libro *Viaggi e Cacce* del Conte SCHEIBLER. Di prossima pubblicazione.

chese Pizzardi alla loro caccia a Cooch Behar nel 1878 ed era dipoi andato a trovare i primi a Roma. Appassionato per l'arte conservava della capitale italiana una gratissima memoria e aveva l'intenzione di passarvi l'inverno prossimo colla figlia, facendo il viaggio di ritorno per l'America, che non aveva mai visitata. Mi misi subito a sua disposizione per quanto eventualmente potesse abbisognargli a Roma e per le informazioni che desiderava della caccia nelle Montagne Rocciose. Gli raccontai poi delle mie caccie in India e gli espressi il desiderio di uccidere una tigre prima di lasciare il paese. Quando due giorni dopo andai a vedere le sue negative, mi fece la bella sorpresa di consegnarmi un dispaccio di S. A. il Maharajah di Cooch Behar contenente l'invito alla battuta che era già principiata da dieci giorni.

Naturalmente non mi feci pregare e partii subito il giorno seguente. Diciotto ore di ferrovia mi portarono a Mogolhat ove avendo traversato un largo fiume cogli elefanti del Maharajah, trovai la colazione pronta nel bungalow della tappa. Di là al palazzo di Cooch Behar fui rapidamente trasportato in carrozza, cambiando quattro volte i cavalli. La reggia è veramente splendida, fabbricata tutta in sasso rosso portato a grande dispendio da lontano. Un cupolone immenso nel centro copre un atrio con pavimento alla veneziana, di cui il Maharajah si serve per pattinare prima di pranzo coi suoi invitati. Su per l'ampio scalone e gli atrii sono appesi innumerevoli trofei di caccia. La villa è circondata da un parco estesissimo con prati tenuti all'inglese. Vi sono disegnati vari campi di lawn-tennis, circondati da un fabbricato per una vasca da bagno a nuoto, un altro per il tennis ed il terzo per i racketts. Visitai pure il serraglio delle bestie feroci molto ben fornito e le scuderie per cavalli ed elefanti; queste ultime completamente deserte, essendo tutti gli animali fuori per la spedizione di caccia. I sessanta cavalli erano distribuiti alle diverse tappe per condurre gli invitati da Mogolhat al palazzo e dal palazzo all'accampamento (di caccia).

Consegnai la lettera di presentazione fornitami da Simpson con un mio biglietto di visita ad un domestico, che avendola portata a M.rs Bignell ritornò con l'invito a *tiffin*. M.rs Bignell era la moglie del segretario privato di S. A. Il marito di lei, uno sportmann appassionato, dirigeva le battute degli elefanti, la scuderia da corsa, quella dei polo ponys del Maharajah e riuniva la doppia funzione di mastro della scuderia e delle cerimonie a Corte. M.rs Bignell, una signora inglese affabile e gentile, diede l'ordine per la mia partenza

subito dopo il tiffin e così la sera alle nove e mezza, avendo cambiato cinque volte i cavalli, arrivai ad un accampamento di nativi ove finiva la strada carrozzabile ed ove c'era l'ultimo posto di gendarmi anglo-indiani. Gli invitati dovevano fare il restante tratto di strada sino all'accampamento del Maharajah su elefante. Questo non era stato mandato per me nella supposizione che avrei desiderato riposarmi quella notte al palazzo; sarebbe dunque arrivato il mattino. Lo stud groom del Maharajah, che m'accompagnò sin là, mi disse che volendo proprio cacciare il giorno seguente, l'unico mezzo sarebbe di noleggiare due carretti tirati da buoi, uno per me, uno per il servo e per i bagagli. Dietro mia preghiera, fece le necessarie combinazioni. Non fu cosa facile, sebbene di questi carretti ve ne fossero circa duecento per servizio suppletorio dell'accampamento del Maharajah, perchè i conduttori temevano una tigre che bazzicava in una jungla, che si doveva attraversare e che era malsicura. Come succede quasi sempre, era questione di prezzo. Così viaggiando tutta la notte arrivai all'accampamento di caccia la mattina alle cinque e mezza, quando tutti dormivano ancora dei sonni profondi; non c'era di svegli che la sentinella, che passeggiava su e giù avanti alla tenda del Maharajah. Io dormivo sapientemente quando giunsi all'accampamento; il mio servo mi svegliò; ma quando guardai d'attorno e seppi che la mia tenda non era ancora piantata e fui informato che gli altri signori non s'alzavano che alle otto, feci una sfuriata perchè era stato interrotto il mio sonno. Diedi intanto l'ordine di svegliarmi alle otto preparandomi il bagno a quell'ora. Così quando si svegliò Bignell gli dissero che era arrivato un « sahib » furioso; ma egli, informatosi dei particolari, capì subito che si trattava d'un cacciatore molto appassionato e m'accolse con gran gentilezza. A colazione fui presentato a Sua Altezza. È un bel giovane sulla trentina, affabilissimo, che parla molto bene l'inglese ed il francese. Fu educato in Inghilterra ed ha adottati tutti gli usi e costumi inglesi; sempre vestito inappuntabilmente, è un ospite di una gentilezza non comune, pieno di premura per i suoi invitati. Faccia simpatica, occhi vivi, figura di sportmann, era un buonissimo giocatore di rackets e lawn tennis. Cavaliere ardito ed esperto aveva per parecchi inverni preso parte alle caccie alla volpe in Inghilterra, ed era appassionatissimo per i racconti di avventure e per il Polo. Inutile dire che era pure un tiratore di carabina di prim'ordine. Insieme a me c'erano quattro invitati bianchi, due generali inglesi, Hills e Auchinleck, un ufficiale delle horse guards, M.r Hughes e un banchiere

di Calcutta, M.r Apear. Altri addetti alla Corte di S. A. erano il maggiore Gordon, *attaché* militare inglese, M.r Henley, medico a Cooch Behar, e tre segretari indigeni del Maharajah.



Subito dopo colazione è fissata la partenza per la battuta. Gli elefanti insellati col *howdah* vengono alla tenda di ogni cacciatore per caricare le armi e gli attrezzi; per conto mio porto un berretto molle per la sera, un impenetrabile, il canocchiale, fedele compagno di tutte le caccie, e l'indispensabile macchina fotografica. Bignell osserva che ho soltanto il 500 express ed il calibro 10, e mi offre l'uso d'una carabina del Maharajah a mia scelta, cosa che accetto ben volentieri. Mi conduce all'armeria, impiantata in una tenda speciale, ove trovai delle carabine di qualunque descrizione, dei migliori armaiuoli di Londra, colle relative cartucce. Scelgo un calibro 8 di Holland e Holland, con cariche a palla solida sferica e 18 grammi di polvere, come il più adatto pei rinoceronti che si devono cacciare oggi.

Pronto il mio elefante, parte assieme agli altri destinati ai cacciatori. Sono dodici; un gruppo splendido; quasi tutti vecchi maschi con dei denti lunghissimi e statura colossale. Quello destinato a me si chiama *Peabody*; è uno dei più belli, condotto da un bravissimo mahout che presto m'appropizio con una buona mancia e la promessa di un bel regalo se mi farà uccidere una tigre. L'elefante però di gran lunga il più bello di tutti era *Indragit*, montato dal Maharajah. Di statura colossale, i suoi denti lunghi e aguzzi lo mettevano al sicuro dall'attacco di qualunque animale. Esso era sempre impassibile e temeva tanto poco la tigre che, al comando, vi avrebbe passato sopra senza fare finta di accorgersi della sua presenza.

Mezz'ora dopo la partenza dei *howdah* partirono i cacciatori montando in compagnie di tre o quattro sui *pad* degli elefanti battitori. Sopra uno di questi prese posto assieme al marito la signora Gordon, che sin'allora era stata ritirata nella tenda. Di statura alta e snella e dai modi gentili e simpatici, sosteneva la conversazione animata a pranzo e, ben vista da tutti, era un prezioso acquisto per la comitiva.

Il trasporto sui *pad* è molto comodo. Gli elefanti vanno più veloci e l'andatura è più simpatica che nel *howdah*, nel quale si monta

soltanto al posto ove ha principio la battuta. Il tempo passa presto; chi chiacchera, chi legge i giornali e la corrispondenza, che arriva ogni mattina colla posta, e chi va a piedi per fare del moto.

Quel mio primo giorno di caccia non fu molto fortunato; si fece parecchie battute in macchie folte ed alte, in buoni posti per rinoceronti, ma non se ne scovò nessuno. Il rinoceronte come il bufalo ama la palude, ma di giorno sta nel fitto della jungla. La specie asiatica ha un corno solo che non raggiunge una grande lunghezza, al massimo circa 30 centimetri. Il piede del rinoceronte è completamente circolare ed è fornito di sole tre unghie corte; mentre quello dell'elefante è piuttosto ovale con cinque unghie più grosse. Il rinoceronte raggiunge l'altezza di metri 1.70 e la lunghezza di metri 3.30, con una coda corta di circa 50 centimetri. Ha la pelle grossissima e dura ed ai due lati raddoppiata dai così detti scudi. La sua specialità è di avere dei denti incisivi, due superiori e due inferiori, larghi circa 8 centimetri, affilati come una lama di coltello, destinati a tagliare le canne ed i rami dei quali si nutre a preferenza; essi sono un'arma tremenda; se un disgraziato gli capita in bocca, lo taglia in due colla massima facilità. Per difesa adopera pure il corno. Questo non è, come si crederebbe, attaccato all'osso, ma solamente alla pelle. Il cranio non ha che un piccolo rialzo convesso che serve di base al corno, che due o tre giorni dopo la morte si stacca e perciò lo si conserva a parte. Il rinoceronte è un animale assai pericoloso; in India non si caccia che dall'elefante, che esso assalta sovente, incutendogli un gran rispetto. Non muore facilmente, e il cacciatore farà bene di adoperare l'arma più pesante e potente che secondo la sua forza sa maneggiare comodamente.

Quel giorno fu molto interessante per me vedere la disposizione della caccia e il lavoro degli elefanti nella macchia. I cacciatori negli bowdah vennero disposti a un lato del bosco sotto vento, mentre i cinquanta elefanti battitori entravano dall'altro. La fila dei battitori ha all'ala destra ed all'ala sinistra un cacciatore, tanto per sorvegliarla, come per sparare a qualche animale che tentasse fuggire lateralmente dalla macchia; allo stesso scopo si mette un cacciatore in mezzo alla fila, e quando il numero dei battitori è notevole, si aggiungono altri cacciatori. È necessaria una stretta sorveglianza dei mahouts battitori; devono tenere contatto l'uno coll'altro per non lasciar sorpassare inosservato qualche animale e non lasciargli nessuna possibilità di rompere indietro a traverso la fila. Qualche cacciatore in mezzo a loro

è pure necessario per arrestare la carica di qualche bestia, altrimenti i mahouts sono capaci di aprire la fila per paura.

La linea dei battitori procede serrata nella macchia folta con immenso fracasso, schiantando gli alberi che s'oppongono alla sua marcia. L'elefante per abbattere le giunchiglie e le piante meno forti adopera la proboscide. Così, nel traversare il bosco colla linea, chiudendo gli occhi, sembra di sentire il mare in burrasca. Invece, per abbattere gl'alberi grossi l'elefante vi appoggia la testa, sulla quale concentra il peso del corpo; così l'elefante grande; quello più piccolo s'aiuta con un'impennata e riesce a portare il peso della testa e del corpo in un punto più alto dell'albero ove offre meno resistenza. Nelle macchie abitate da rinoceronti e bufali la vegetazione è talmente alta e densa che non si arriva mai a vedere il suolo, e qualche volta vi scompaiono pure gli elefanti vicini anche se bardati dal howdah; vuol dire che i giunchi allora arrivano a sei metri di altezza. In tal caso si distribuiscono ai battitori delle banderuole bianche fissate a delle lunghe pertiche affiuchè possano allinearsi e tenere il contatto. Qualora in un bosco simile l'elefante venisse attaccato dalla tigre, non c'è pel cacciatore che deponere l'arma e tenersi ben fermo al howdah, perchè nel caso che la tigre saltasse addosso all'elefante, esso per liberarsene darebbe delle forti scosse che potrebbero mandare il cacciatore fuori della gabbia, facendolo cadere da un'altezza rilevante. Questa precauzione è pure necessaria quando si è fuori della macchia; come già dissi, è impossibile sparare mentre l'elefante si muove.

Quel giorno non si trovò nè rinoceronti nè bufali; avendo continuato le battute sino a sera, dall'una alle due s'interruppe la caccia per prendere il tiffin che seguiva trasportato su due elefanti, preparato con tutto il lusso immaginabile. Si disposero tavole e sedie per una mensa ben guarnita. Cibi freddi e caldi, e del riso con del *currie* eccellente, condito da un arabo specialista, che non aveva altra mansione. Bevande di tutti i generi, e, cosa da tutti molto gradita, ghiaccio in abbondanza.

Ritorniamo tardi all'accampamento, avendo ucciso solo tre cervi ed un cignale, e dopo aver preso un buon bagno caldo la comitiva si mette in *smoking* per aspettare la graditissima ora di pranzo. Ho tempo di fare un giro per l'accampamento che sembra una città di tende. Esse sono disposte su due file con in mezzo quella da pranzo, da un lato e dall'altro quella dei Maharajah. Le stalle degli elefanti e le tende dei mahouts sono a circa 200 metri, e fra esse e le nostre c'è

quella degli imbalsamatori che preparano e conservano i trofei. Ammiro quelli degli animali uccisi prima del mio arrivo: 12 tigri, 5 rinoceronti, 15 bufali, 9 cignali, 4 orsi, 12 cervi ed un cane selvatico; esso è di pellame rosso ed è una bestia assai rara in India.



Dopo pranzo mi faccio raccontare da Bignell le sue avventure. È un uomo secco, tutto nervi, con occhi chiari vivacissimi, dimostranti una grand'energia alla sua età di 45 anni. Quindici anni addietro ne aveva scampata una bella: stazionato nell'India centrale, ebbe la visita di un amico inglese, che desiderava di uccidere una tigre, desiderio comune in quelli che fanno un viaggio di piacere in India. L'amico non aveva con sè armi, e così gli prestò un suo Winchester ^{45/90} con nove colpi di ripetizione. Ebbe notizia che una grossa tigre aveva ucciso un bufalo in un bosco di alto fusto vicino. Mette il suo amico novizio in una *machan* (piattaforma preparata sopra un albero) e s'apposta lui stesso a piedi a circa 70 metri. Fa poi battere il bosco da un centinaio di nativi, che nell'India centrale, in mancanza d'elefanti ed essendo la macchia meno folta che in Bengala, vanno a piedi; essi fanno del gran rumore con degli anelli d'ottone infilati a dei bastoni, strumento che chiamano *tom-tom*. La tigre viene scovata e passa sotto l'albero dell'amico che la ferisce leggermente e l'inferocisce. Appena la belva scorge Bignell, lo assale a saltoni con urli sinistri e rauchi. Egli spara la prima volta a 50 metri; essa, ricevendo la palla, alza la coda, come sempre quando è colpita, ma non s'arresta. Allora egli s'inginocchia e, mirando con calma, le spara nello stomaco a 10 metri. Un altro salto ed egli è rovesciato da un forte colpo e cade colla tigre addosso, perdendo i sensi. Vagamente si ricorda come la belva, negli spasimi della morte, gli tastasse il ventre, e poi rimase quasi soffocato e privo di sensi sotto un forte peso che si sentì sul petto: il cadavere della tigre, morta per effetto delle due palle che le avevano attraversato in lungo tutto il corpo. Quando rinvenne, sentì un rumore vicino. *Pluff*, poi una detonazione, un altro *pluff*. Era il suo amico sull'albero, che, intravedendo la pelle della tigre da lontano consumava le nove cariche del Winchester per darle il colpo di grazia, senza per fortuna mai coglierla.

Quando arrivarono i Shikari e tirarono il povero Bignell di sotto la tigre, lo trovarono più morto che vivo, e constatarono che essa,